

DISCORSO PRONUNCIATO IL 2 DICEMBRE 1953 DAL DOTT. ANGELO COSTA,  
PRESIDENTE DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIA-  
NA, ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI.

-----ooOoo-----

Lo scorso anno nel porgere il saluto a Voi rappresentanti del Governo, dell'Amministrazione dello Stato, dei Paesi che a noi sono legati da vincoli non tanto di comune difesa quanto di comuni principi, a Voi rappresentanti di altri Organismi economici e a Voi rappresentanti delle Organizzazioni periferiche che costituiscono la forza, l'unica vera forza, della nostra Organizzazione, ricordavo che la presenza Vostra a questa nostra assemblea non era, nè poteva intendersi, come un atto di mera forma; ma voleva significare quella unità economica e sociale che supera differenze fra Stato e categorie, fra categoria e categoria, fra l'una e l'altra classe sociale.

Mi pare che quest'anno, ancor più che nel passato, la Vostra presenza qui debba ricordare ed anche - consentitemi il dirlo - ammonire, che dobbiamo necessariamente considerarci tutti quali elementi di un'unica grande struttura, nella quale ognuno di noi opera apparentemente per un proprio fine particolare, ma in effetti per la collettività: talché operare male, o l'essere costretti ad operare male necessariamente conduce ad operare male per la collettività.

La vita sociale impone a tutti noi dei doveri e degli obblighi. Questi doveri e questi obblighi sono sanciti dalle leggi che ci siamo date, in parte perchè sentiamo che sono in noi connaturate, ed in parte perchè abbiamo ritenuto che meglio potessero assicurare il progresso della società e, cioè, di ognuno di noi, perchè non vi sarebbe errore maggiore di credere che possa esservi un benessere del-

la collettività disgiunto da quello di coloro che di questa collettività fanno parte.-

L'osservanza di queste leggi, sia che derivino dalla nostra stessa natura, sia che rappresentino un particolare, talvolta solo contingente, orientamento, è la base per creare un'uguaglianza fra tutti i cittadini.

Di là dalle leggi scritte vi sono le leggi morali alle quali tutti ci dobbiamo sentire legati; ma la inosservanza delle quali è colpibile soltanto in una sfera superiore. Ed è giusto che sia così, perchè se fosse dato a noi uomini di interpretare queste leggi morali ed, in base a tali interpretazioni, discriminare i singoli od i gruppi, facile sarebbe si determinassero pericolose confusioni ed ognuno crederebbe di poter adattare queste leggi morali alle proprie necessità, o peggio ancora, ai propri gusti o alle proprie passioni. Ma anche queste leggi che operano in una sfera più alta non creano, né possono creare, differenze fra gli uomini, perchè per questo solo cesserebbero di essere leggi morali.

Sono queste considerazioni che inducono a dare alla presenza Vostra alla nostra Assemblea un significato di unità, per la quale dobbiamo tutti sentirci tenuti ad operare per il bene comune.

Attribuisco, quindi, al saluto che a Voi rivolgo un valore tutto particolare, direi anche quasi un valore di ammonimento per coloro che costantemente credono di porci sull'altra sponda : su di una sponda, cioè, dove ogni sentimento sociale è spento, dove ogni sentimento di carità o di fratellanza o di sensibilità sociale è isterilito.

Come negli altri anni, non desidero ripetere quello che è nella Relazione, dove è tracciata l'attività svolta dagli uffici e la concezione che tale attività ha guidato: né, come del resto ne-

gli altri anni, desidero soffermarmi su problemi sui quali più si è affaticata l'opera nostra. Così è noto a Voi che nel campo dei rapporti di lavoro nulla è mutato da quanto dissi otto anni or sono, quando per la prima volta ebbi l'onore di essere chiamato alla presidenza, e cioè che nulla avrei mai lasciato di intentato per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e che, d'altra parte, avrei opposto la più decisa, la più ferma resistenza all'infiltrarsi di ogni elemento eversivo nella vita delle aziende.-

Così nel campo economico, sia in materia di prezzi che in materia di commercio con l'estero, abbiamo sempre avuto cura di non creare mai fratture fra interessi delle categorie nostre e quelli generali, perchè vano sarebbe illudersi di migliorare la situazione nostra peggiorando le condizioni economiche generali.

Molti problemi politici ed economici sono causa di viva preoccupazione per il nostro Paese.- Per quanto alcuni ci tocchino molto da vicino, come particolarmente quelli inerenti al nostro commercio estero ed alcuni contingenti problemi sindacali, non è mia intenzione di intrattenermi al riguardo, perchè desidero parlarVi su un problema di carattere generale che per gravità sovrasta ogni altro.

Soprattutto oggi che assistiamo ad un grave disorientamento di menti e di coscienze su problemi che investono la vita sociale del nostro Paese, abbiamo tutti il dovere di assumere senza equivoci le nostre responsabilità.

Vi parlerò, come sempre, molto chiaramente: se tutti, e particolarmente coloro che occupano posti di responsabilità e rappresentanza, esprimeranno con altrettanta sincerità e senza equivoci

il proprio pensiero, molte cose potranno essere chiarite e molte difficoltà potranno essere superate.

Parlo a nome di tutti gli industriali italiani, che mi hanno dato il mandato di rappresentarli, e parlo anche a nome della più vasta categoria degli imprenditori, alla quale gli industriali appartengono: categoria che non posso pretendere di rappresentare, ma della quale sono certo di interpretare il pensiero.

E' necessario che io faccia qualche premessa, per possibilmente evitare di essere male interpretato.-

Noi industriali imprenditori non ci riteniamo una categoria superiore a nessun'altra categoria, né moralmente né intellettualmente: ma, come categoria, non accettiamo nessuna inferiorità.-

Non è nostro desiderio dare lezioni a nessuno: ma crediamo nostro dovere verso la comunità cercare di correggere chi, a nostro avviso, è in errore, così come siamo grati a chi, facendoci rilevare i nostri difetti ed i nostri errori, ci aiuta a migliorarci.-

Ci proponiamo di essere sinceri cercando di parlare una sola lingua, ma gradiremmo che così facessero gli altri.-

Non amiamo la polemica, che anzi molto ci costa, ma domandiamo di discutere a fondo e con purezza di intenzioni i problemi, per conoscere la verità.-

Siamo desiderosi di interpretare possibilmente in bene le azioni del prossimo, ma domandiamo di non essere malevolmente interpretati.-

Sappiamo di essere uomini come tutti gli altri e perciò tendenzialmente disposti a trovare giusto quello che maggiormente corrisponde ai nostri desideri, e questa coscienza ci invita a prudenza: ma ameremmo vedere in tutti questa prudenza, particolarmente nel giudicare.-

Se tra noi c'è qualcuno che manca, gli diamo come categoria la nostra assistenza, perchè anche il colpevole ha diritto alla difesa: ma la

nostra assistenza è diretta a migliorarlo e mai a consentirgli il perseverare nell'errore.

In base a queste premesse, domando di essere interpretato per quello che vado a dirVi.

Il disorientamento al quale assistiamo in questi giorni ci obbliga a risalire a principi fondamentali che, forse ancora recentemente, non si sarebbe mai pensato che potessero essere messi in dubbio.

La libertà è un dono che Dio ha dato all'uomo e, come tale, non gli può essere tolta.- La libertà è inscindibile e viene lesa nella sua essenza anche se toccata in uno solo dei suoi aspetti.

Non sono limitazioni di libertà i limiti posti all'attività dell'uomo ai fini di salvare la libertà degli altri.- A questo fine, all'uomo può essere vietato di "fare"; ma l'uomo non può essere obbligato "a fare", se non in base a leggi che riguardino tutti i cittadini (p.es. servizio militare).

Una manifestazione della libertà dell'uomo è la libertà di lavoro: entro il dovere di lavorare che incombe a tutti - nel limite delle proprie possibilità - per contribuire al bene comune, l'uomo è libero di scegliersi il lavoro che crede e altri uomini non possono avere il diritto di obbligarlo più ad un lavoro che ad un altro.

In questi giorni abbiamo assistito alla pretesa, anche da parte di autorità costituite, di imporre ad un imprenditore di continuare a fare l'imprenditore per forza e, ciò che è più grave, anche a costo di tradire un mandato che gli è stato affidato e di commettere un reato.-

In altri termini, si vorrebbero istituire i lavori forzati, cominciando dagli imprenditori.

La libertà consente all'uomo di fare tutto quello che non è vietato dalle leggi divine ed umane.

L'uomo ha diritto al rispetto della propria fama: noi abbiamo in questi giorni visto esporre al pubblico disprezzo chi ha agito nel limite della legge e della libertà alla quale ha diritto.

Le leggi dello Stato vanno rispettate: in questi giorni assistiamo a manifestazioni di solidarietà ed incitamento alla ribellione alle leggi dello Stato, da parte di chi ci dovrebbe essere maestro in materia di ordine e di morale.

Di fronte a conseguenze, che per casi singoli possono essere anche dolorosissime, ma di un sistema di libertà, si vede solo il male e non si vede il più grande bene che dalla libertà deriva.- Nell'affanno di porre rimedio al caso eccezionale, non ci si preoccupa di pregiudicare il generale.- Quello che poi è peggio è che bisogna sempre attribuire la colpa a qualcuno: che questo qualcuno sia il Governo, oppure gli industriali, ha poca importanza: quello che è certo è che il responsabile deve essere quello verso il quale è più facile eccitare i risentimenti delle masse.

Si assiste alle più strane alleanze tra avversari e, quello che è più paradossale, si fanno le alleanze proprio per combattere l'alleato.

Di fronte a tanto disordine, noi dobbiamo cominciare col fare un atto di umiltà, riconoscere la debolezza della nostra natura e non avere la presunzione di essere proprio noi gli uomini destinati a rivoluzionare e cambiare il mondo e la convivenza umana.- La presunzione è arrivata al punto di pretendere di cambiare la stessa natura umana.-

Ed è proprio da questa presunzione di voler creare tutto nuovo, disprezzando quanto di buono esiste ed è stato fatto, che è sorta que-

sta novella "torre di Babele", della quale purtroppo siamo spettatori e partecipanti.

Dall'umiltà non dobbiamo però trarre rassegnazione, ma incitamento a dare tutti noi stessi per il bene comune.-

Non preoccupiamoci dei risultati immediati; non preoccupiamoci neanche dei riflessi di carattere politico contingente; facciamo il bene per il bene ed avremo i risultati desiderati.

Predichiamo, ma soprattutto pratichiamo l'amore.-

Odiamo il peccato e non il peccatore, anche se questo ci si dichiara nemico.

Da singoli fatti, molto dolorosi ma di peso limitato rispetto al quadro generale del Paese, si prende occasione per fare il processo all'iniziativa privata.- Questo processo vorremmo che lo si facesse, ma con serietà e giustizia, perchè siamo sicuri del verdetto.- Si trova invece più comodo addossare all'iniziativa privata la colpa degli aspetti negativi della sua opera, senza riconoscerle i meriti dei risultati positivi.

Anzitutto è necessario portare le cose nei loro giusti termini.-

E' certo doloroso che mille o duemila operai possano trovarsi senza lavoro; ma è ragionevole, per poche centinaia o migliaia di persone, che, tra liquidazione e sussidio, hanno il pane assicurato per molti mesi e così possibilità di cercare lavoro senza l'assillo della fame, commuoversi maggiormente che per i molti che, da tempo senza lavoro, sono preoccupati dell'immediato domani ?

E' ragionevole, per cercare di tutelare i licenziati, pregiudicare la possibilità di rioccupazione di tutti coloro che attendono di avere un lavoro, compresi gli stessi licenziati ?

Noi imprenditori abbiamo largamente dato lavoro, tanto è vero che la disoccupazione è diminuita e sono state occupate le centinaia di migliaia di lavoratori che ogni anno si presentano alla leva di lavoro e tutta la massa di mano d'opera femminile che, in epoca non lontana, era soltanto parzialmente immessa sul mercato del lavoro.

Non si è ancora raggiunta l'occupazione completa, ma si è raggiunto comunque un risultato che supera le aspettative anche di chi è sempre stato più ottimista.- Ai risultati positivi raggiunti hanno contribuito certamente lo Stato con le diverse provvidenze ed anche qualche azienda pubblica: ma, per la quasi totalità, la mano d'opera ha trovato occupazione per l'iniziativa di imprenditori privati.

Di questo non ci facciamo un merito, perchè non è merito di nessuno quello che è conseguenza di un ordine naturale delle cose; ma, per la conoscenza dei fatti, abbiamo il dovere di farlo rilevare.

Comunque, non basta far bene; bisogna fare meglio ed a questo dobbiamo impegnarci e, per far meglio, dobbiamo conoscere i nostri difetti, ringraziando chi ce li fa rilevare.

Non possiamo invece essere grati a chi ci attribuisce delle colpe e dei difetti che non abbiamo, perchè, constatando che per attaccarci è necessario ricorrere al falso o per lo meno ad alterare la verità, potremmo essere indotti a crederci quasi perfetti, mentre purtroppo dalla perfezione siamo tutti ben distanti.

Ci si accusa di essere socialmente insensibili quando un'azienda cerca di alleggerirsi di un sovraccarico di personale, come se la cosa non fosse, non solo dolorosa, ma anche costosa per l'imprenditore, il quale, oltre il costo del licenziamento, ha il danno per l'inutilizzazione del capitale investito.- Se non si ha sufficiente stima nei nostri valori morali, si dovrebbe per lo meno avere sufficiente stima nella nostra capacità di difendere il capitale investito nell'impresa e comprendere che ai licenziamenti si arriva soltanto



quando non se ne può fare a meno, per mantenere un esercizio economico dell'azienda.-

L'esperienza ha comunque dimostrato quanto sia costato alle maestranze il non aver fatto a tempo i necessari licenziamenti, con la conseguenza di portare le aziende alla completa liquidazione.

Quando resistiamo a richieste di aumenti salariali, si cerca di dare l'impressione - al fine di metterci in cattiva luce e farci apparire avari ed egoisti - che gli aumenti salariali rappresentino per l'industriale non un maggior costo del prodotto, ma una diminuzione di utile.

Chi paga gli aumenti dei salari sono normalmente i consumatori: per gli industriali meglio organizzati l'aumento dei salari può anche essere origine di maggior utile.

Ma, senza soffermarci su tutte le considerazioni di carattere monetario, esiste un lavoro per l'esportazione che nella situazione presente subirebbe certamente riduzioni, e sensibili, per un aumento di salari: il danno maggiore ricadrebbe sui lavoratori con perdita di ore lavorative.

Ci si domanda di aumentare i salari nelle zone economicamente più depresse, quasi che con un contratto sindacale fosse possibile risolverne il problema.-

Le zone dove abbiamo salari più bassi sono quelle dove i nostri salari contrattuali sono più elevati rispetto ai salari correnti praticati da chi non è nostro associato, e dove l'occupazione è più bassa.- Come si possa pensare di migliorarne le condizioni economiche aumentando i salari non è possibile immaginarlo.-

Tenendo particolarmente presente che i dipendenti dell'industria in dette zone sono una minoranza, il risultato non può essere che quello di impedire una maggior occupazione.

Il livello dei salari reali in qualsiasi Paese non è determinato da accordi sindacali: con accordi sindacali si possono stabilire soltanto dei salari nominali.-

Nessuno può avere la pretesa di determinare quale possa essere in una determinata economia "il miglior salario": un salario che portasse alla piena occupazione sarebbe probabilmente un salario troppo basso, tanto è vero che, raggiunta la piena occupazione, tenderebbe certo a salire; un salario che lasciasse inoccupata una parte notevole della mano d'opera disponibile, sarebbe presumibilmente un salario troppo elevato.

Nei rapporti tra i diversi settori della produzione, se la mano d'opera tende a trasferirsi verso un settore, si può presumere che in questo settore i salari sono relativamente elevati rispetto agli altri.

Se con queste premesse esaminiamo la situazione salariale in Italia, sembra che si possa concludere che, in relazione alla situazione economica del Paese, i salari non sono troppo bassi e che i salari industriali sono quelli relativamente più elevati.

Indubbiamente dobbiamo tutti auspicare più alti salari reali ed a questo fine deve tendere il nostro lavoro; ma i salari reali non si raggiungono certo creando dei danni alle aziende e all'economia del Paese con agitazioni sindacali e particolarmente con quelle che rivestono il carattere di non collaborazione e sabotaggio.

Se il problema del livello dei salari fosse un problema di trasferimento di utili dal datore di lavoro al lavoratore, le agitazioni sindacali potrebbero avere un maggior effetto su di noi: nel caso attuale noi crediamo che un aumento dei salari avrebbe conseguenze negative per la nostra economia e non risponderebbe a criteri di giustizia

sociale verso chi, essendo disoccupato, si vedrebbe limitata la possibilità di occupazione.

Se non siamo nel giusto, ci si diano delle dimostrazioni o, per lo meno, si tenti di farlo; ma non si pretenda, con agitazioni, di persuaderci a fare quello che non riteniamo giusto fare.

Noi non neghiamo alle controparti il diritto di scioperare, anche se crediamo non giuste le loro richieste, ma neghiamo loro il diritto di indispettirsi e di insolentirci sulle piazze se i loro scioperi e le loro agitazioni ci lasciano indifferenti ed anzi ci confermano nelle nostre idee.

Ma non è solo nel campo sindacale che si fanno ingiuste accuse agli imprenditori.

Ci si accusa di avarizia perchè vogliamo guadagnare.- Certamente noi desideriamo guadagnare.- L'industriale che guadagna arricchisce il Paese e migliora le condizioni generali di vita, particolarmente delle classi più povere; l'industriale che perde distrugge capitale e perciò impoverisce il Paese.

Il guadagnare diventa così un dovere più che un diritto.

Ma il guadagno bisogna meritarselo e non è giusto guadagno quello ottenuto attraverso posizioni di monopolio.-

Per questo noi siamo contrari ai monopoli e, quando il monopolio dovesse essere inevitabile o comunque opportuno, riconosciamo giusto che lo Stato intervenga a tutela dell'interesse comune.

Uno dei primi atti di politica economica della nostra Confederazione è stato quello di chiedere l'abolizione della legge limitativa dei nuovi impianti e proprio per evitare il crearsi di posizioni di semi-monopolio.- Lo strano è che, per ottenerne l'abolizione, abbiamo dovuto lottare in sede ministeriale con Ministri che si qualificavano progressisti.

Nonostante questo nostro atteggiamento, che non ha mai subito variazioni, continuiamo a sentirci accusare di monopolio, di eccessivi benefici, di voler ridurre la produzione per guadagnare di più.

Ci si vuole anche insegnare a fare il nostro mestiere.

Noi sappiamo che le nostre deficienze sono molte e che tutti ci possono insegnare qualche cosa, ma non riconosciamo a nessuno tanta superiorità da venirci ad insegnare con qualche formula e molti luoghi comuni quello che è la vita nostra di decenni di lavoro !

Mai, come in questo ultimo mezzo secolo, si è avuto un costante rinnovamento di classi, un costante mutamento di dirigenti: né noi, né i nostri padri siamo nati industriali; non domandiamo nessun privilegio: se altri, anche con capitale straniero, crede di saper fare meglio di noi, sia il benvenuto a lavorare in Italia.- Noi domandiamo soltanto che chi ci fa la concorrenza rischi in proprio come rischiamo noi e non rischi per conto della collettività.

Se la difesa dell'iniziativa privata fosse fatta al fine di difendere nostri privati interessi, anche legittimi, non ci sentiremmo così forti come ci sentiamo per il fatto che l'iniziativa privata è la base del progresso economico ed anche morale della collettività.

Quelle che appaiono conseguenze negative dell'iniziativa privata, di solito non sono altro che le inevitabili conseguenze del progresso.-

Quando un'azienda perde, distrugge unità produttive, immiserisce il Paese ed è giusto, nell'interesse collettivo, che scompaia per consentire un miglior impiego delle unità produttive che lascia disponibili.

Quando siamo incapaci di creare ricchezza, cioè di produrre di più della somma delle unità produttive che impieghiamo, abbiamo il dovere di morire come imprenditori per lasciare il campo a chi è più capace.

Nonostante queste nostre idee, tutt'altro che conservatrici, noi siamo accusati di "conservatorismo" e proprio da chi vorrebbe creare un sistema per il quale le aziende non dovrebbero mai cadere.

Si è arrivati a scrivere che l'iniziativa privata deve essere a base dell'economia ma che bisogna fare in modo che non esistano i fallimenti.-

Noi non desideriamo certo fallire, ma vogliamo avere la possibilità di fallire se sbagliamo, perchè è su questa possibilità che si basa il diritto alla libertà del nostro lavoro.

Noi crediamo nel diritto di proprietà, non solo come diritto naturale, ma come mezzo migliore per produrre di più nell'interesse collettivo.-

Chi amministra il proprio, a parità di altre condizioni, amministra certo meglio anche nell'interesse della collettività di chi amministra cose di altri.

Noi crediamo nel risparmio e domandiamo la tutela del risparmio, sotto tutti gli aspetti, perchè soltanto con il risparmio si possono creare i mezzi per dar lavoro e aumentare la produzione.-

Chi risparmia, sia pure per sé e per i suoi figli, fa certamente più bene alla collettività che a sé stesso.

Noi crediamo nell'impresa privata, perchè in questa più che in altre i valori personali dei singoli possono venire apprezzati e valorizzati.-

Soltanto attraverso l'impresa privata si può reagire alla concezione di massa, che conduce oggi a confondere problemi individuali di educazione e di formazione di singoli con i problemi sociali.-

Perduto nella massa l'individuo affida alla massa la soluzione dei propri problemi ed elimina per sé ogni sforzo; affida alla massa il pensare al proprio futuro; affida alla massa i rischi che la vita umana inevitabilmente comporta; affida alla massa l'avvenire dei propri figli; affida infine alla massa la ricerca del lavoro.- Il senso della personalità si attenua e l'individuo abdica di fronte alla massa.

Non è il progresso, non sono le macchine, non sono le produzioni in serie che limitano il campo dell'iniziativa individuale: è il diffondersi della sensazione che il progresso sociale debba attribuire alla comunità un complesso di obblighi, di doveri, di impegni che spettano invece al singolo.

E non è necessario conoscere a fondo la psicologia umana per comprendere che è perfettamente naturale che l'uomo, attendendo tutto dalla collettività, pur avendo raggiunto un maggior benessere materiale, sia oggi più scontento che mai.

Se l'impresa privata è il mezzo migliore per valorizzare la persona umana, sia del datore di lavoro che del prestatore d'opera, se è il mezzo migliore per far fruttificare i beni che Dio ha messo a disposizione dell'uomo per consentirgli sempre migliori condizioni di vita, questo non ci deve portare a credere che tutte le manifestazioni dell'impresa privata rispondano alla perfezione.-

Le imprese private sono fatte da uomini e, come tutte le cose umane, presentano le deficienze che sono proprie della natura umana.-

L'imprenditore perfetto non esiste, come non esiste l'uomo perfetto.- Per essere buon imprenditore, non è tanto importante avere doti di grado superiore, quanto il non presentare gravi deficienze, e deficienze e difetti tutti ne abbiamo.

Abbiamo perciò il dovere di migliorarci, avendo la coscienza che siamo responsabili non solo di cose, ma anche di uomini: responsabilità grave la nostra.

Oggi le responsabilità, i rischi, gli affanni che sono a carico dell'imprenditore non trovano adeguato compenso né materiale né morale.-

Si assiste al preoccupante fenomeno che nascono pochi nuovi imprenditori, che figli di imprenditori spesso preferiscono la libera professione o l'impiego, che molti imprenditori tendono a diventare impiegati.

Come se tutto questo non fosse abbastanza significativo, come se non bastasse che la comunità attraverso lo Stato e gli Enti locali sia già un socio leonino nell'impresa partecipando a circa il 50% degli utili e non partecipando alle perdite, noi vediamo che si pensa di poter imporre all'impresa nuovi rischi e maggiori oneri di carattere materiale e morale.

Noi vorremmo che persone e capitali si orientassero verso quelle attività che possono dare lavoro ad una maggior quantità di mano d'opera: nel nome di una male intesa socialità si agisce purtroppo in senso del tutto contrario.- E proprio in questi giorni gli esempi non mancano.

Noi abbiamo non solo il diritto, ma il dovere di reagire.

La nostra forza non è il numero; non lo è neanche il denaro perchè non ne possiamo disporre essendo a servizio delle nostre aziende.- La nostra forza è in noi, nel nostro spirito di sacrificio, nella fede nella nostra missione.- Ma soprattutto la nostra forza è nel fatto che le nostre finalità coincidono con il maggior bene collettivo.

Per meglio servire la nostra causa, che non è contro nessuno ma a favore di tutti, cerchiamo di perfezionare noi stessi in tutte le manifestazioni della nostra vita di industriali e di cittadini.

Se tutti, senza distinzione di classi e di categorie, faremo ogni sforzo per migliorarci; se tutti agiremo con sincerità e purezza

di intenzioni, ci accorgeremo che non è difficile trovare l'accordo sul bene comune e sui mezzi per raggiungerlo.

Il bene comune non è un problema di demagogia, di opportunismi, di compromessi, di concorrenza politica: oggi, più che mai, il bene comune è un problema di sincerità.

Confindustria - Archivio Storico